



## Pagine cresciute come fossero figli

*La vita di Giovanna Zangrandi si rispecchia  
nell'opera postuma «Racconti dal Cadore»*

«Ha dato la sua vita per la scrittura. Attraverso la scrittura, lei era donna, creava, procreava. Noi oggi abbiamo l'opportunità di leggere i suoi figli». Usa un'immagine forte, per indicare il processo creativo della scrittrice, cadorina d'adozione, la professoressa Myriam Trevisan, docente all'università La Sapienza di Roma, una delle maggiori esperte della produzione di Giovanna Zangrandi.

«Il processo creativo è lungo e laborioso, si parte dalla bozza, dallo schema, per passare al testo scritto a mano, quindi al dattiloscritto, con le successive correzioni sino, finalmente, al testo edito. Seguire

quelle fasi è come osservare le ecografie di un bambino, dal concepimento alla nascita», ha spiegato Myriam Trevisan a Borca, la scorsa estate, in uno degli incontri organizzati in Cadore, nei cent'anni dalla nascita di Alma Bevilacqua, che poi si inventò un nome che voleva più cadorino, e divenne Giovanna Zangrandi.

Oltre ai romanzi più noti, da «I Brusaz» a «Orsola delle stagioni», da «Il campo rosso» a «I giorni veri», che ne ha consacrato la celebrità, Giovanna Zangrandi ha prodotto una messe di racconti, oltre quattrocento, come neppure Pirandello riuscì a fare. Racconti che spesso nascono da spunti autobiografici, per poi proporre riflessioni universali. Scrive negli anni più fecondi, a metà del secolo scorso, collabora con una cinquantina di testate giornalistiche, molte delle quali a diffusione nazionale, pubblica spesso il medesimo racconto su più giornali, dai quotidiani ai settimanali, ai mensili. Instaura un rapporto privilegiato con *Il Gazzettino*, dove escono molti di questi racconti.

Negli ultimi anni della sua esistenza, in difficoltà economica e malata, non riesce più a scrivere e viene aiutata da alcuni amici, che raccolgono il vecchio materiale, lo riuniscono, fanno uscire delle raccolte, tra cui «Anni con Attila» (il suo cane), «Racconti partigiani», «Racconti partigiani e no», «Gente alla Palua».

L'ultima silloge è postuma, del 2010, «Racconti del Cadore», curata da Myriam Trevisan, autrice pure della intensa «Giovanna Zangrandi-Una biografia intellettuale».

## Sportiva nel fascismo e poi staffetta partigiana

Alma Bevilacqua nacque nel 1910 a Galliera (Bologna). Figlia unica, perde il padre, suicida, nel 1923. Quando muore anche la madre, nel 1937, si trasferisce sulle Dolomiti, frequentate per le vacanze. Laureata in chimica, insegna scienze al liceo Antonelli di Cortina ed è attiva, nelle organizzazioni sportive fasciste, istruttrice di sci. Dopo l'8 settembre 1943 è staffetta partigiana. Terminata la guerra, svolge molteplici attività: tra l'altro, costruisce e gestisce il rifugio Antelao. Cede la sua casa di Cortina e ne costruisce una a Borca. Pubblica numerosi romanzi e racconti, con lo pseudonimo di Giovanna Zangrandi. Muore nel 1988 a Pieve di Cadore. Chiede di essere sepolta nel paese d'origine.

## «Non c'era più fiume, le società ce lo rubarono»

---

Ecco un estratto da «Diario di un giorno», contenuto in «Racconti dal Cadore».

*Un giorno qualunque che comincia col passaggio del primo treno delle sette, qui dietro casa, il campanello del semaforo ferroviario trilla e sostituisce la sveglia. Il pensiero cosciente si stira a fatica, mugugna e si lamenta per essere stato tratto così dal sonno e dal sogno: m'ero riaddormentata verso la mattina e stavo facendo un viaggio per paesi strani come sono nella valle di Nimis, v'eran grumi di case grigie appiccicate a coste impossibili, pretendevo di infilare una macchina del tipo della campagnola per vicoli stretti, sassosi, con le ruote sentivo di schiacciare delle tartarughe e ne provavo un dolore permeato di amarezza come per cosa che fare si deve, ma si sa che è cattiveria. E mentre guidavo pensavo intensamente ai pezzi di quelle corazze distrutte, come cose antiche non più esistenti nella fauna d'oggi, lucenti scaglie di madreperla. E doverle schiacciare! Uscivo poi da quel paese e c'era sotto una curva paurosa e sospesa, assomigliava alla curva che veramente era poco sotto al paese di Erto. E ancora mi fu davanti una di quelle tartarughe, frenavo e ora volevo catturarla, mi ero fermata sul margine di quella strada senza bordi e scendevo a cercar la bestiola. Ed ecco che la macchina come sbloccatasi da sé, scivolava, precipitava, per una ripa d'erba tutta ghiaccio ed io pure scivolavo, le mani non avevano appigli, nel fondo sapevo che non c'era più fiume, mi dicevo: nemmeno quello, non ci si potrà lavare, ci sono delle perforatrici, le società ce lo rubarono.*